

## *Verso il Convegno ecclesiale di Verona*

Questo 3° Incontro nazionale del progetto culturale, che ora si conclude, si colloca sulla strada verso il 4° Convegno ecclesiale nazionale, che si svolgerà a Verona, nel 2006, dal 16 al 20 ottobre: ciò non per un fatto temporale – perché ci stiamo ormai avvicinando a quella data o perché molti nostri piani di lavoro sono già proiettati nel 2006 e oltre –, ma per il contenuto e il significato stesso di questi due eventi, che li rendono strettamente correlati. È quanto cercherò di esplicitare in questo mio intervento.

### **1. Il tema del Convegno**

Lo faccio ricordando anzitutto il titolo del Convegno: “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”. Quattro elementi entrano nel titolo: la persona di *Gesù*, il Risorto vivente in mezzo a noi; il *mondo*, nella concreta svolta culturale di cui noi stessi siamo protagonisti; le attese di questo mondo, che il Vangelo apre alla *speranza* che viene da Dio; l’impegno dei fedeli cristiani, in particolare dei laici, a essere *testimoni* credibili del Risorto mediante una vita rinnovata e capace di rinnovare il mondo.

Il tema cerca di dare forma unitaria ad alcuni obiettivi generali, esito di una precisa analisi del tempo che viviamo, che vengono affidati al Convegno:

- a) aiutare la *pastorale* a stabilire un rapporto autentico e fecondo con la realtà del nostro tempo perché assuma un’*impronta* veramente *missionaria*. Il cambiamento culturale in atto esige infatti che la parola della fede sia non solo “ridetta”, ripetuta, ma “ripensata”. Il ripensamento non vuole ovviamente comportare un improponibile cambiamento dei contenuti e della loro gerarchia, ma piuttosto esige che si renda evidente la loro pertinenza e plausibilità per il pensiero contemporaneo. Altro, infatti, è doversi confrontare con una ragione egemone, come accadeva per lo più fino a non molti anni fa; altro, invece, è doverlo fare con una libertà senza riferimenti, come accadde invece con la cultura oggi dominante! Sotto questo profilo, l’intento profondo del Concilio Vaticano II e della *Evangelii nuntiandi* sembra non essere ancora penetrato nella sensibilità pastorale;
- b) aiutare a capire la *missionarietà* non come semplice azione della Chiesa, ma *come* sua intima *disposizione*. Il cambiamento in atto esige che tutta l’impostazione della pastorale venga ripensata in prospettiva missionaria. Non si tratta di attivare e sostenere delle buone volontà – anche se ciò resta sempre un passaggio essenziale –, ma di impostare una “ri-strutturazione” della pastorale. Ciò chiama in causa la figura del soggetto comunicatore del Vangelo nella sua interezza: non solo questo o quel ministro della Parola o animatore di un settore pastorale, ma la comunità credente nella sua interezza. La comunità, infatti, appartiene all’atto comunicativo tanto quanto il contenuto da comunicare: è la Chiesa a doversi proporre come la forma storica del Vangelo, il luogo, la condizione concreta in cui incontrarlo, non solo come parola ma come esperienza vissuta! Se la Chiesa oggi vuole comunicare il Vangelo deve anche domandarsi quale figura essa stessa debba assumere affinché l’atto comunicativo possa realizzarsi;
- c) mostrare la *sostanza* autentica *della fede* e il vero volto della Chiesa, evidenziando l’apporto che essa può offrire alla soluzione delle questioni e dei bisogni immediati

e profondi dell'uomo del nostro tempo. In questa prospettiva occorre respingere lo snaturamento del messaggio evangelico a parola esoterico-consolatoria, come pure lo sfiguramento dell'immagine di Chiesa a struttura autoreferenziale di interessi (essenzialmente psicologici) e a centro funzionale di servizi (sacramentali e sociali). La Chiesa deve mostrarsi come luogo di illuminazione dell'esistenza e di apertura verso orizzonti nuovi di speranza; nonché come realtà istituzionale nella quale tale speranza diventa progetto ed esperienza. La verità cristiana, che si invera storicamente nell'esperienza di comunione dei credenti, è infatti capace di dare orientamento nuovo e autorevole – al di là delle “opinioni” diffuse – alla vita e all'*ethos* individuale e collettivo;

- d) aiutare le comunità cristiane a riacquistare la capacità reale di riflettere sulle tematiche del *vissuto* umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione o di contrapposizione. L'educazione, l'economia, la politica, la salute... non possono restare fuori dall'impegno formativo delle realtà ecclesiali nella pastorale ordinaria. I luoghi della vita quotidiana sono gradualmente usciti dall'agenda pastorale. I cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita non tanto, o soltanto, sul piano della coerenza personale, quanto, e soprattutto, sul piano della correlazione sostanziale. È importante, allora, che tali questioni non vengano relegate a livello parentetico, come generica esortazione a fare di più o meglio, ma risultino espressione costitutiva della vita di Chiesa. A partire da una chiara visione antropologica, che discende dalla “cristologia plastica e dinamica” di cui ci parla spesso il Cardinale Ruini, è possibile infatti delineare e proporre una specifica visione cristiana della realtà. Tutta la rete del vissuto – relazioni interpersonali, economiche, sociali... – ne viene segnata. Occorre aiutare i cristiani a percepire che l'incidenza del Vangelo nella vita quotidiana ne delinea profili concreti, che definiscono nel nostro tempo gli atteggiamenti, i comportamenti, gli stili tipici ed espressivi della fede.

A partire da questi obiettivi di fondo va compreso il tema del prossimo Convegno ecclesiale, in cui vengono dunque a confluire una pluralità di attenzioni. Anzitutto, l'orizzonte degli orientamenti pastorali decennali e quindi il tema della comunicazione del Vangelo, come modulazione della decisa *missionarietà* chiesta dalla condizione presente in termini di vera e propria “conversione pastorale”. In secondo luogo, la prospettiva della *speranza*, in cui si evidenzia che il Vangelo è sì risposta alle contraddizioni, ai bisogni e alle attese dell'uomo contemporaneo, ma soprattutto opera una radicale novità nel vissuto dei singoli e, per loro tramite, della società. Inoltre, la necessità di dare un contenuto sostanziale al riferimento alla coscienza personale e all'*ethos* collettivo, individuando tale contenuto nell'evidenziare il di più di *libertà* che il Vangelo dona all'uomo e che ne è ragione di credibilità. Da ultimo, mostrare come il fondamento ultimo di questa progettualità evangelica, che si incarna nella vita del fedele cristiano nel mondo, è costituito non da un'idea ma da una persona, *Cristo Gesù*; per dirlo con le parole del Papa: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!*» (NMI, 29).

Il Convegno viene in tal modo a proporsi come un *momento di sintesi*, si spera non solo estrinseca, tra due linee, l'una più pastorale e più attenta alle prospettive della missionarietà e della speranza, l'altra più culturale che si interroga sulla edificazione di una coscienza personale e storica dei fedeli cristiani a confronto con i fenomeni della cultura. Se la *comunicazione del Vangelo* si intendesse solo come ripetuto invito

missionario, senza misurarsi severamente con il mutato quadro culturale e antropologico, potrebbe risolversi in un appello retorico e alla fine frustrante; d'altro canto, rilanciare il tema del *laico cristiano* e del progetto culturale in senso etico-antropologico potrebbe apparire una scelta priva di adeguata fondazione teologica e di opportuno riscontro pastorale. Una linea di sintesi viene proposta dal Convegno nel modo stesso d'intendere la comunicazione del Vangelo: chiedersi che cosa il Vangelo comunichi alla nostra vita di cristiani; come Gesù Cristo possa rigenerare il nostro vissuto; come possa essere plasmata una nuova architettura antropologica nell'epoca della complessità; quali forme e modalità possano caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico. Questo vuole essere non solo un modo per far fare un passo avanti al progetto culturale, ma anche il presupposto di una nuova, autentica conversione missionaria, posta sotto il segno della libertà e della speranza.

## 2. Missionarietà e cultura

Due, dunque, i temi che faranno da sfondo al Convegno. Il primo è quello della *missionarietà*, del bisogno di risvegliare una coscienza missionaria, della necessità di ritrovare, non da parte di singoli ambienti ma da parte dell'intera comunità ecclesiale, un anelito nuovo all'annuncio del Vangelo. Il secondo è quello della *cultura*, intesa come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un orizzonte di senso, di essere con la sua stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle esigenze complesse e multiformi che segnano l'esistenza.

Due temi il cui accostamento può apparire ad alcuni anomalo o forzato. La coniugazione di cultura e di missionarietà nasce, al contrario, da una riflessione organica, maturata e precisata a più riprese negli ultimi anni.

L'idea di *missione*, così frequente nei nostri dialoghi e nelle nostre riflessioni tanto da apparire, alle volte, qualcosa di vagamente scontato e facile, implica in realtà due movimenti dello spirito allo stesso modo ardui e faticosi:

- andare *verso* il prossimo, ovvero essere disponibili non solo ad accogliere il nostro vicino, ma a cercarlo, a confrontarci con lui con pazienza, ad accompagnarlo nel cammino. Consapevoli del fatto, inoltre, che potremmo essere non solo non apprezzati, ma perfino malvoluti per il nostro interessamento e la nostra generosità;
- andare *contro* noi stessi, ovvero contro la nostra inerzia, pigrizia, non solo o tanto morale quanto piuttosto intellettuale – che ci fa preferire una vita comoda e ritagliata su misura –, contro le nostre abitudini, i pregiudizi, le paure. Essere missionari è sempre difficile e costoso; è qualcosa che si contrappone duramente al nostro io “naturale”, tanto più nella temperie culturale odierna, che non promuove certo quella dedizione agli altri in nome di Cristo propria della missione.

È evidente, quindi, che per riuscire ad essere missionari occorre avere dentro di sé una passione, uno zelo bruciante per la causa del Vangelo, che non si acquisisce con semplici decisioni programmatiche. Può scaturire solo dal *lavoro sui fondamenti della propria fede*: da un ritrovato rapporto personale con Dio, nella preghiera e nei sacramenti; da un contatto vivo, non solo “d'ufficio”, con la Parola; da un'esperienza diretta della carità. Solo portando dentro di noi, realmente, un fuoco che illumina, saremo capaci di rendere testimonianza della nostra fede al mondo. Solo avendo dentro un fuoco che arde e riscalda prima di tutto noi stessi, potremo acquisire quella

perseveranza e quella forza, che sono requisiti imprescindibili per un apostolato che voglia essere efficace nel tempo e non velleitario. E il Convegno di Verona non mancherà di sottolinearlo.

Ma se il recupero della freschezza e del vigore della fede è un passo necessario per orientare il nostro essere Chiesa in senso missionario, può tuttavia non essere sufficiente. La problematicità del contesto culturale in cui ci muoviamo richiede sì una fede robusta, un'adesione convinta al Bene – il quale, diffusivo per sua natura, ci spinge a volerlo condividere con gli altri –, ma anche uno *speciale sforzo dell'intelligenza*. La pretesa di essere missionari trascurando le modalità attraverso le quali oggi la società si esprime, le categorie concettuali attraverso cui le persone elaborano i propri giudizi sulla realtà, i principali nodi esistenziali nel tessuto della vita quotidiana, può portare a gravi inconvenienti. Primo fra tutti l'oscuramento della bellezza e delle pertinenze del messaggio stesso che desideriamo comunicare, il Vangelo.

Questa considerazione è uno dei motivi che ha spinto la Chiesa italiana a dedicare, dal Convegno ecclesiale di Palermo del 1995 fino a oggi, un'attenzione particolare al versante della cultura. Di fronte alla necessità di essere evangelizzatori, di interloquire con uomini e donne che vivono in senso pieno "nel mondo", ci si è chiesti come fosse possibile lasciare fuori dai nostri piani pastorali un'attenzione ad ambiti, come quelli delle arti, delle comunicazioni, delle scienze, che hanno influenza decisiva sugli stili di vita, sugli stati d'animo diffusi, sulla visione collettiva della realtà, sulle scelte etiche e di costume. Ci si è convinti, cioè, che non è possibile pretendere di portare il Vangelo fra la gente, sorvolando sul fatto che le persone vivono in un contesto di idee e di comportamenti estraneo e non poche volte ostile alla fede.

*L'evangelizzazione della cultura* – intesa come sforzo per riaffermare una presenza autorevole dei cattolici sul terreno dell'intelligenza e delle idee, oltre che su quello, per esempio, della solidarietà e del sociale – diventa in tal modo un campo d'azione fondamentale proprio nell'ottica della missionarietà. Riuscire ad aprire i cuori delle persone e allo stesso tempo volgere in senso cristiano l'insieme di conoscenze e di paradigmi che fanno da filtro, in certo qual modo, al loro rapporto con la realtà, sono due aspetti inseparabili dell'annuncio cristiano.

Questo è il motivo per cui negli ultimi anni la Chiesa italiana ha investito tempo ed energie nel *progetto culturale*, e continuerà a farlo anche nei prossimi anni. Questa è la convinzione che porteremo a Verona nel 2006 e che, assieme alle esperienze maturate in questi anni, sarà come l'albero vivo su cui innestare le intuizioni che usciranno da quell'assemblea e le decisioni che conseguentemente verranno prese.

### **3. Un tracciato concreto**

Quanto abbiamo fin qui detto ci conduce a individuare un preciso obiettivo. La mèta, nel futuro prossimo, per tutti coloro che sono impegnati attivamente nel progetto culturale, deve essere quella di lavorare per un'unione sempre più stretta tra cultura e missionarietà: continuando lo sforzo di affermare una *presenza* cattolica nel mondo della cultura e della comunicazione, ad ogni livello, con competenza e passione; *formando* professionisti che possano, con la loro autorevolezza, farsi ascoltare nell'*agorà* mediatica e dare della propria fede una testimonianza convincente; *educando* cristiani autentici e capaci, con la loro preparazione, di dialogare con culture anche

lontanissime dalla propria e di dare alle proprie comunità i mezzi intellettuali per sostenere un confronto aperto con il mondo.

Accanto a questo c'è anche una mèta più specifica che voglio sottolineare, riallacciandomi a un punto della prolusione del Cardinale Ruini. Penso alla necessità che questo impegno sul versante della cultura e della missionarietà, da attuare nel quadro del progetto culturale, diventi nel prossimo futuro qualcosa di realmente *diffuso* nella Chiesa, di presente e visibile non solo a livello centrale, ma anche e soprattutto a livello diocesano, parrocchiale, locale.

Negli ultimi anni si è cercato di dare solidità a un centro di coordinamento come il Servizio nazionale per il progetto culturale, e di creare una rete articolata di referenti diocesani, di centri culturali cattolici, di rapporti con aggregazioni laicali, associazioni e movimenti, facoltà teologiche, riviste di cultura religiosa, singoli ricercatori, uomini di lettere, artisti. Il passo successivo deve essere coinvolgere sempre di più le *realità locali*.

Fino ad oggi c'è stata una fitta elaborazione di iniziative da parte di persone o istituzioni vicine al Servizio nazionale o comunque con un'esperienza culturale alle spalle e un proprio percorso avviato da tempo. La sfida da vincere, e che vi riguarda direttamente, sarà fare in modo che il progetto culturale non consista tanto (e non sia identificato con) proposte provenienti "dall'alto", ma diventi qualcosa che parte "dal basso" e agisce autonomamente per l'animazione culturale del territorio. Qualcosa che sia come lievito nelle realtà diocesane e locali, che faccia fermentare la sensibilità e l'intraprendenza di tutti coloro che hanno una sensibilità e delle capacità culturali.

A questo riguardo, a chi fosse ancora scettico sulla possibilità di realizzare un tale tipo di cambiamento nell'economia del progetto culturale, a chi dubitasse che la cultura possa essere un mezzo capace di riscuotere l'interesse diffuso della gente delle nostre parrocchie, dei membri delle tante aggregazioni, dei semplici cittadini, risponderi di non sottovalutare la domanda diffusa, benché poco percepibile, di cultura che esiste intorno a noi. Grande, benché silenziosa, è la richiesta di formazione dottrinale e culturale da parte degli adulti, che spesso rimane inevasa o trova offerte poco stimolanti. Grande rimane altresì la fame di conoscenza, la curiosità, la voglia di sapere anche da parte del mondo giovanile, nonostante le impressioni vadano in senso contrario. Il bisogno di un orientamento spirituale e culturale, in questo contesto di frammentazione del senso, è profondo, molto più di quanto a volte sospettiamo. Sta a noi intervenire in questo campo, con prontezza e creatività.

Fermo qui la nostra riflessione, ma ritengo di aver indicato quello che appare il futuro maggiormente promettente ma anche esigente del progetto culturale: farne un processo non più elitario, ma popolare; passare da una questione di addetti ai lavori a un impegno pastorale di tutti. Qui il futuro del progetto culturale incrocia quello del Convegno ecclesiale: l'immagine di fedele cristiano testimone del Risorto nel mondo, che il Convegno dovrà delineare non potrà non avere il tratto distintivo dell'intelligenza della fede e della potenza innovatrice che da essa promana per la civiltà umana. Il cammino è appena iniziato.

*3° Incontro nazionale del progetto culturale  
Roma, 13 marzo 2004*

+ Giuseppe Betori